

Morando: si agita lo spettro dello statalismo ma in questo modo si blocca il cambiamento

intervista a Enrico Morando di Roberto Bagnoli

«Una volta tanto non sono d'accordo con Francesco Giavazzi, perchè il problema non è il fondo, quello che occorre affrontare prima è la separazione di Snam Rete Gas dall'Eni che non tutti vogliono». Enrico Morando, senatore diessino-liberista e presidente della commissione Bilancio di Palazzo Madama, spiega la delicata partita in corso dentro la maggioranza.

Il fondo appena partito, non crede sia una nuova Mediobanca?

«Non necessariamente. Ma se concentriamo l'attenzione sul fondo l'unica cosa che otteniamo è ritardare la separazione. Io invece voglio vedere l'emanazione del decreto della presidenza del Consiglio in modo che scatti la scadenza dei due anni per la separazione della rete gas dall'Eni. Mi accontento di poco, basta che arrivi entro luglio. Questo è il nodo».

Sul tema ci sono anche nodi politici non da poco.

«Certo. L'intervista di ieri sul Corriere del ministro di Rifondazione Paolo Ferrero - che si schiera contro la separazione - è illuminante sulle difficoltà che dobbiamo affrontare. Ecco perchè dico che prima va risolto il nodo della separazione e dopo quello del fondo. Se metto già adesso la pregiudiziale che la proprietà, come chiedono Giavazzi e Franco De Benedetti, non deve essere pubblica va da se che la separazione non si farà».

In ogni caso il fondo pubblico è già lì, pronto a mangiarsi Terna, Snam Rete Gas e magari la rete fissa Telecom...

«Non lo ha stabilito ancora nessuno che tutto finisca nel fondo. La discussione è in corso e, per quanto riguarda il conflitto di interessi per la Cassa depositi e prestiti, si può immaginare che Enel faccia un buy back di azioni proprie evitando così di alienare Terna».

Difficile sostenere che il famoso piano Rovati non torni a fare capolino. Come risponde?

«Io sostengo l'ipotesi di mantenere la proprietà pubblica di Snam Rete Gas. Però sarebbe un errore grave che un unico fondo fosse il proprietario di tutte e tre le reti, vorrebbe dire creare un nuovo carrozzone, un mostro gigantesco. E continuo a ritenere che prospettare la privatizzazione delle reti è la ciliegina che si regala ai conservatori per non fare nulla».

Come se ne esce senatore?

«La proprietà pubblica può essere garantita diversamente. Magari con una vera public company che potrà nascere con il consolidamento dei fondi pensione che si stanno rafforzando con la legge sul Tfr. Un modo per uscire dall'asfissia di un capitalismo cosiddetto di relazione».

Ma allora a cosa servirebbe il fondo?

«Potrebbe risolvere l'assetto di una delle tre reti, sarebbe più che sufficiente. Intanto si può lavorare su quella delle telecomunicazioni che è molto complicata».

Non c'è il rischio che le Authority poi non siano attrezzate per vigilare come si deve?

«Il fatto che il governo sia dovuto intervenire con un decreto per togliere il balzello dei 5 euro di ricarica, conferma che il problema c'è. Le liberalizzazioni funzionano solo se le Authority sono davvero capaci e autonome».

Perchè - obietta Giavazzi - il fondo è finanziato da banche, diciamo così «amiche» del governo come Banca Intesa, e non tramite una gara internazionale?

«Questa critica non è infondata. Ma bisogna considerare la situazione di partenza con le Fondazioni dentro il capitale della Cassa depositi e prestiti, cosa fatta dal governo Berlusconi e non da noi. Interlocutori non eliminabili sono per forza le banche».